

SOMMARIO

G. Bertotti	Due insegnamenti cinquecenteschi ai Conti di Valperga	pag. 7
R. Bettica	L'espansione oltremare e in Oriente dei Signori di Monferrato nel Basso Medioevo	13
P. Cantone	Un prodromo dell'assedio di Torino: la presa e il saccheggio di Mathi l'8 e 9 luglio 1705	17
O. Gardia E. Peretto	Presenza di una Madonna lignea alto-medioevale nell'area di Settimo Vittone	46
G. Giorda	Gian Domenico Serra	58
G. Giorda	Note di bibliografia canavesana - Tesi di Laurea (8 ^o elenco)	67
M. Julini	Guardie e ladri canavesani nella Torino dell'Ottocento	71
R. Palermo	Sedici anni di ricerca - Un'indagine statistica sugli studi e articoli pubblicati nei bollettini della Soc. Accademica di Storia ed Arte Canavesana	81
D. Pasero	Figure di antichisti in Canavese: Luigi Valmaggi (1863-1925) e "La leggenda del Carnevale di Ivrea"	91
G.S. Fene Vidari	Note su disciplina mineraria e tutela del territorio in Valchiussella	123
R. Prola Perino	L'eredità Taramino ed il lascito Guidetti - ricerche su famiglie canavesane - Parte seconda	137
F. Quaccia	Descrizioni del Canavese - Parte III. Il "Memoriale" al Duca Emanuele Filiberto (1560)	155
Membri della Società Accademica - Anno 1990	Publicazioni distribuite	171
		187
		5

**Guardie e ladri canavesani
 nella Torino dell'Ottocento**

Milo Julini

Questo scritto si propone di ricordare alcuni personaggi di origine canavesana che intorno al 1870 furono molto popolari in Torino, nel bene e nel male: parleremo infatti di "guardie e ladri" ovvero di poliziotti e malfattori, senza la pretesa di fare della Storia con la "esse" maiuscola ma con la serena certezza di una documentata ricerca.

Figura centrale è quella di Domenico Cappa, che fu la guardia del corpo di Camillo Cavour: certamente ai suoi tempi molto noto e popolare anche per i suoi due libri di memorie, ma noi abbiamo voluto far rivivere anche altri personaggi, sulla base delle scarse informazioni ancora disponibili.

Nato a Cintoano, nelle vicinanze di Castellamonte, il 10 gennaio del 1830, Domenico Cappa era cugino di Rosa Vercellana divenuta contessa di Mirafiori, amante poi moglie morganatica di Vittorio Emanuele II e meglio nota come "la Bela Rosin". Dopo una giovinezza avventurosa, per interessamento della cugina, Domenico Cappa nel 1859 venne arruolato nelle Guardie di Pubblica Sicurezza, un corpo che era stato costituito nel 1852, come ultimo momento del processo di ristrutturazione della polizia che aveva fatto seguito allo Statuto del 1848.

Divenne così la fedele guardia del corpo di Camillo Cavour, col quale condivise anche momenti di vita sentimentale. Domenico Cappa conobbe infatti Bianca Ronzani, amante dello statista, ebbe con lei tempestosi rapporti e fini per accusarla, molti anni dopo, nelle sue "Memorie", di aver avvelenato lo statista.

Dopo la morte di Cavour, Domenico Cappa rimase nella polizia e fece carriera: intorno al 1870 divenne maresciallo delle Guardie di P.S. di Torino. Una minuziosa ricostruzione delle vicende del Nostro potrebbe offrire l'occasione per uno studio critico sulla polizia piemontese, da cui derivò quella italiana, studio rivolto anche all'analisi dei motivi che la resero sempre poco gradita ai cittadini e invisa al popolo. Alla base di questo malesere, di questa "inefficienza" della polizia vi furono scelte politiche: i vari governi del regno sardo e poi italiano non seppero o non vollero mai né portarla ad un buon livello di efficienza nei confronti della criminalità comune, né adeguarla, sul modello inglese, ad una tutela dei cittadini nel

pieno rispetto della loro libertà individuale: venne sempre privilegiata, come già nel periodo assolutistico, l'attività "politica" della polizia, tesa alla repressione del dissenso politico².

Nel 1861 la questura di Torino, e l'intera polizia del neonato regno d'Italia, era scossa da un clamoroso scandalo: Vincenzo Cibolla, criminale pentito che aveva deciso di collaborare con la giustizia accusando i suoi numerosi complici, nel corso del suo clamoroso processo, rivelò con prove inoppugnabili che il vero capo dell'associazione criminale attiva in Torino dal 1854 al 1859 era un funzionario di rango elevato della questura torinese: Filippo Curletti, che aveva poi fatto carriera e collaborato per organizzare e tutelare la sicurezza pubblica nelle nuove province del regno d'Italia³.

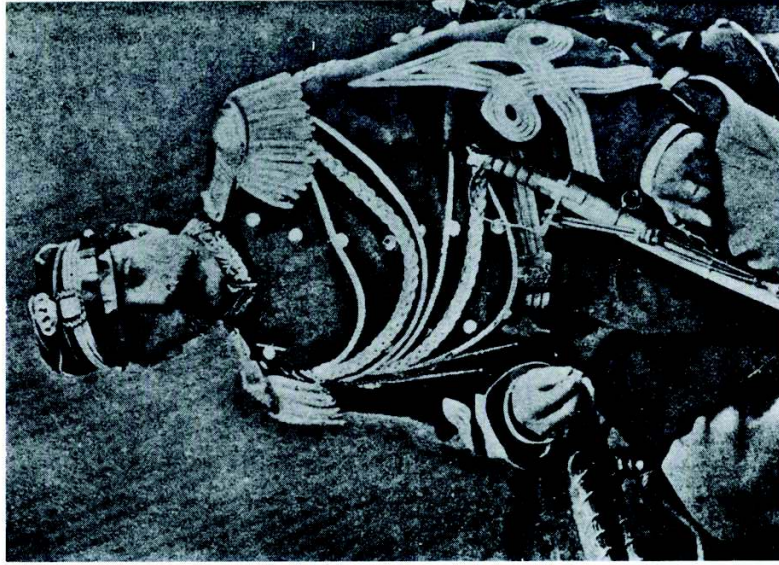
Nel 1864, il governo presieduto dal bolognese Marco Minghetti repressore con inutile ferocia le civili manifestazioni dei torinesi che protestavano per l'annuncio del trasferimento della capitale da Torino a Firenze: nelle giornate del 21 e 22 settembre le forze dell'ordine, polizia e carabinieri, tennero un pessimo comportamento, dimostrato da 52 morti e da 187 feriti fra la folla inerme.

Cosa facesse Domenico Cappa in questi sgradevoli frangenti, da lui taciti o ridimensionati, per ora non ci è dato sapere. Certo in quegli anni aveva molto da fare: il trasferimento nel 1865 della capitale del regno d'Italia a Firenze provocò in Torino un periodo di crisi con miseria, disoccupazione, sfiducia nel lavoro e nelle istituzioni e, soprattutto, una recrudescenza della criminalità comune. E un periodo poco noto - talora volutamente dimenticato - nel quale si verificarono oscuri episodi, poco edificanti per personaggi che la tradizione ha circondato di un alone di simpatia⁴.

Torino era stata traumaticamente privata del suo ruolo ed aveva pesantemente risentito dello spostamento dei ministeri e di tutte le attività, anche piccole ma pur sempre redditizie, connesse alla vita di una capitale. Un contesto di sconforto, frustrazione e miseria dove si facevano sentire forme di devianza verso le quali veniva solo esercitata una sterile azione repressiva: la piccola delinquenza, il teppismo giovanile, l'alcolismo fra gli operai, abituati ad ubriacarsi alla domenica, giorno in cui si registravano sempre risse e coltellate, spesso mortali. Certo conoscere la quotidiana attività del nostro protagonista in questi settori sarebbe molto interessante.

Accontentiamoci per ora - come farà in seguito lui stesso nelle sue "Memorie" - di illustrare alcuni episodi, certo clamorosi, ma meno indicativi della travagliata quotidianità torinese di quel tempo.

Ricordiamo così la movimentata cattura del falsario Rocchetti, un perso-



Domenico Cappa con l'uniforme di Maggiore delle Guardie di Pubblica Sicurezza

naggio cialtronesco ed esibizionista il cui clamoroso processo destò poi una fortissima eco⁵. Domenico Cappa, allora brigadiere, aveva partecipato all'arresto con altri poliziotti agli ordini del maresciallo Pietro Bianco: anch'egli che questi era canavesano, originario di Vauda di Front. I giornali dell'epoca ce lo descrivono come un omaccione alto e massiccio, dalle enormi mani; ai lobi delle orecchie portava le buccole d'oro, allora giudicate un rimedio infallibile per le malattie degli occhi. Cappa aveva avuto un buon futo nell'individuare il nascondiglio in una villa torinese del Rocchetti, purtroppo il delegato di pubblica sicurezza si lasciò intimidire dai modi di gran signore del falsario e, per timore di una *gaffe* clamorosa, frenò il suo sottoposto: una parte delle prove andarono così distrutte e Rocchetti tentò di fuggire. Fu ripreso poco dopo dal maresciallo Bianco che non abbandonò l'inseguimento nemmeno quando il Rocchetti gli sparò contro alcuni colpi di pistola.

Poi anche Cappa venne promosso maresciallo e i due sottufficiali canavesani si trovarono di nuovo insieme al momento di arrestare Antonio Bruno, il famoso *Cit ed Vanchija*, capo di una banda che aveva compiuto furti clamorosi nel 1868: proprio al primo di gennaio di quell'anno fu aggredito, di giorno per strada, il cambiavalute Treves: l'aggressione fallì, per la reazione del commesso che portava la valigia con il denaro, ma fece ugualmente molta impressione. Al cambiavalute Guastalla invece portarono via la cassaforte con centomila lire mentre lui dormiva nella stanza accanto. Ad una coppia di sposi, venuti a Torino per assistere al matrimonio di Umberto e Margherita, i futuri re d'Italia, rubarono una fortuna in gioielli d'oro e di corallo. Erano entrati a "visitare" alloggi di persone in vista di Torino: il professor Tancredi Canonico, i Perrone di San Martino, i Maineri, il senatore Sella: era un po' troppo. La questura, spesso accusata di inefficienza dai giornali, mobilità tutte le sue spie e cominciarono gli arresti. Nottetempo un drappello di poliziotti, tra cui i marescialli Cappa e Bianco, si recò a Moncalieri, dove, all'osteria del "Pesce d'oro", secondo un informatore, pernottavano alcuni membri della banda. La spedizione in parte fallì per l'insipienza dei delegati che la comandavano, i quali fecero un gran fracasso per farsi aprire la porta e misero così in allerta coloro che volevano arrestare; il maresciallo Bianco, senza fare tanto chiasso e senza urliare "aprite in nome della legge!", riuscì ad entrare nell'osteria e sul ballatoio del primo piano si scontrò proprio con Antonio Bruno, il *Cit ed Vanchija*: questi, dopo avergli menato un fendente con un'arma, saltò nel cortile per poi dileguarsi nella notte. Nessun poliziotto sarebbe poi stato così fortunato o astuto da catturarlo⁶.

Antonio Bruno era di Canale d'Alba e nella sua banda non si trovavano elementi di spicco che fossero canavesani, soltanto un certo Maddaleno

proveniva da Gernagnano, ma si trattava di una sbiadita comparsa. Era canavesano, per la precisione di Mathi, Rosina Rocchetti, cognata di uno degli imputati e testimone chiave dell'accusa: sulla base delle sue rivelazioni, forse spontanee ma certo interessate, si basò tutto l'edificio accusatorio per il processo ai cinquanta e più imputati celebrato nel 1871 e nei primi giorni di gennaio del 1872. Domenico Cappa in questo dibattimento non venne tirato in causa; per contro, testimoniò il maresciallo Pietro Bianco, che durante la spedizione di Moncalieri aveva dato la miglior prova di professionalità, e che aveva potuto vedere in faccia l'imprendibile *Cit ed Vanchija*: si creò così un nuovo momento di celebrità anche per lui, come già durante il processo al falsario Rocchetti⁷.

Nel 1869 troviamo negli annali della criminalità torinese due feroci mafattori canavesani: i fratelli Antonio e Giovanni Battista Caresio, originari di Favria ma abitanti a Torino, autori dell'effervata uccisione di un carrettiere di Rivalta. Nelle sue "Memorie", Cappa si attribuisce il merito della cattura di questi assassini.

Domenico Cappa risolve poi in prima persona un altro episodio criminoso, strettamente connesso con le vicende dei fratelli Caresio: il caso della coppia assassina formata da Dominique Rossignol e Virginia Catella che terrorizzò Torino per alcuni mesi di quel maledetto 1869: la giovane donna adescava i giovanotti e li attirava poi in luoghi isolati, dove Rossignol li colpiva al capo con un randello per poi derubarli: dei tre aggrediti, due rimasero uccisi. Fu Domenico Cappa ad arrestare i due amanti assassini (poi rilasciati con troppa faciloneria) e a prodigarsi nelle indagini, lottando anche contro lo scetticismo di alcuni suoi superiori, fino alla loro definitiva cattura. Raccontò tutto questo in una memorabile deposizione in Corte d'Assise a Torino e quando l'accusato Rossignol dichiarò che il maresciallo non aveva saputo trovare nel corso di una perquisizione alcuni corpi di reato da lui abilmente nascosti nel camino, Cappa ci rimase così male che il pubblico si sentì in dovere di consolarlo, dimostrandogli tutta la sua simpatia.

Sempre a Torino, il 5 agosto 1875, nacque l'ottavo ed ultimo figlio di Domenico Cappa, Innocenzo. Questi sarebbe divenuto celebre: fu infatti un illustre conferenziere, condusse una intensa vita politica e venne poi nominato senatore; ma, almeno in gioventù, Innocenzo Cappa abbracciò idee repubblicane e mazziniane, certo in netta contrapposizione a quelle paterne⁸.

Promosso ufficiale delle Guardie di P.S., Domenico Cappa lasciò Torino per recarsi in varie città italiane, Catania, Ravenna e infine Milano, dove venne nominato maggiore comandante il battaglione Guardie di P.S. di quella città. Era l'apice della carriera: per le Guardie di P.S., allora non ancora militarizzate, non era previsto un grado superiore.

Anche a Milano, come già a Torino, la figura di Domenico Cappa divenne molto popolare e benedetta, benché fossero intanto giunti gli anni difficili del regno di Umberto I. Il Nostro si vantava di non avere mai usato un'arma, addirittura di non avere mai estratto dal fodero la sciabola che era obbligato a portare con l'uniforme. I malfattori li fermava con la sua notevole forza fisica: non era poco in un periodo in cui la forza pubblica ricorreva alle armi con troppa facilità e con deplorabile frequenza.

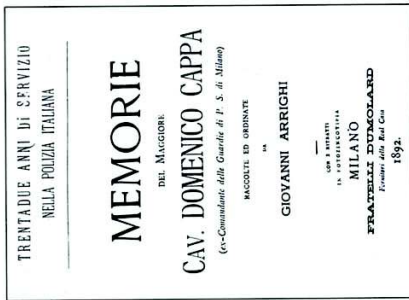
Il suo aspetto era molto caratteristico: se non portava l'uniforme gallo-nata d'argento, come ce lo mostra l'unica sua fotografia, indossava dimessi abiti borghesi: «calzoni neri, stiffeilius a lunghe falde, cravatta nera al collo, alto cappello a cilindro in testa, grossa canna fra le mani; figurava pacificamente tranquillo di magistrato in ritiro», così lo descrive il giornalista Francesco Giarelli, il quale ricorda poi che Cappa, così abbigliato, nel corso di molti incendi si prodigò per salvare persone in pericolo: era coraggioso e altruista e agiva in modo curioso, senza fretta, metodicamente.

Molto religioso, sincero credente, proprio in una chiesa di Milano venne derubato del suo inseparabile parapigioggia. Nel 1891, il maggiore cavalier Domenico Cappa andò in pensione: gli venne affidato un incarico governativo a Legnago, nei pressi di Verona, come magazzinoiere in generi di private.

Non conosciamo la data della morte di Domenico Cappa: a Cantano la sua esistenza è oggi ignorata, come pure - e questo fatto è più strano - quella del figlio Innocenzo.

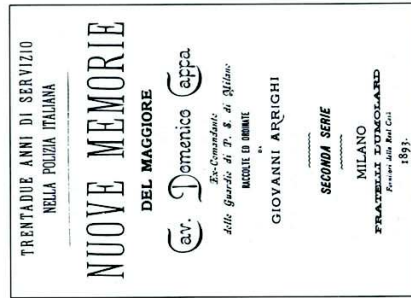
Abbiamo più volte accennato ai due libri di memorie che Cappa scrisse, o più probabilmente dettò: sono «*Trentadue anni di servizio nella polizia italiana - Memorie del Maggiore cav. Domenico Cappa (ex-Comandante delle Guardie di P.S. di Milano) raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi*», edito a Milano dai Fratelli Dumolard nel 1882 e «*Trentadue anni di servizio nella polizia italiana - Nuove memorie del Maggiore cav. Domenico Cappa (ex-Comandante delle Guardie di P.S. di Milano) raccolte ed ordinate da Giovanni Arrighi, seconda serie*», apparso sempre a Milano presso i Fratelli Dumolard, nel 1888.

Anche se accomunati dallo stile un poco ampolloso e retorico, i due volumi appaiono assai diversi tra loro per il contenuto. Il primo è prevalentemente dedicato a episodi avvenuti a Torino: viene ricordato il periodo 1859-60 trascorso all'ombra di Camillo Cavour, che Cappa indica soltanto come «il senatore», e si accusa, come già detto, l'amante dello statista, Bianca Ronzani, di averlo avvelenato per gelosia⁸. Poi sono descritti i casi, di cui noi abbiamo già parlato, del falsario Rocchetti, dei fratelli Ca-



Frontispizio del primo volume delle «Memorie» di Domenico Cappa

Frontispizio del secondo volume delle «Memorie» di Domenico Cappa



resio, della coppia Rossignol e Catella ed infine del *Cit ed Vanckija*, la cui vicenda è riportata in termini romanzeschi, degni di un *feuilleton*, troppo lontani da una realtà che l'allora maresciallo Cappa avrebbe dovuto ben conoscere.

Non si accenna mai ad attività di repressione del dissenso politico, svolte in prima persona e neppure da colleghi: la polizia viene così presentata al lettore come una struttura unicamente tesa alla tutela dei cittadini, anche se non mancano episodi di invidia nei confronti di Cappa da parte di funzionari e colleghi.

Il secondo volume è invece all'insegna della polemica e della critica nei confronti dell'organizzazione poliziesca: si parla del malessere della polizia e si ricordano episodi poco lusinghieri per le forze dell'ordine, come la strage di Torino del 1864, e poi fatti di corruzione, di cattivo comportamento da parte di graduati delle Guardie di P.S., di uno scandalo che coinvolse il questore di Torino e infine di quotidiani episodi di arrivismo, di invidia e di ripicche fra funzionari e agenti di polizia.

È oggi difficile ricostruire la genesi di queste "Memorie", anche perché non sappiamo chi fosse questo Giovanni Arrighi che ne curò la raccolta e ignoriamo quale sia stato il ruolo effettivo di Cappa nella loro stesura. Certo i fatti narrati sono abbondantemente romanzati e, per l'ingenuo egocentrismo che pervade i due libri, per le ricostruzioni talora approssimative, le "Memorie" non possono certo essere utilizzate come documenti in una meticolosa ricostruzione delle associazioni criminali della seconda metà dell'Ottocento. Hanno però un innegabile fascino, percepibile soprattutto alla lettura del primo volume, che parla di un periodo poco noto di Torino, benché trasparisca la preoccupazione di evitare ogni riferimento a "scheletri nell'armadio", come, ad esempio, il caso Cibolla.

Il secondo volume, nato forse sull'onda del successo del primo, appare meno felice e affastellato, in modo un poco forzato, episodi della carriera di Cappa con spunti critici e polemici verso la polizia e addirittura con fatti di cronaca nera che poco hanno a che vedere col protagonista.

Ma anche questo libro non ha una carica polemica eversiva, non ha fini scandalistici, non vuole accusare senza appello la polizia nel suo complesso: Cappa non ha voluto colpevolizzare l'istituzione, come aveva invece fatto - circa un decennio prima - Federico Giorio con i suoi "Ricordi di questura"⁷⁰. Nei brutti episodi può così brillare la adamantina figura del protagonista, gli abusi narrati sono addossati a singole persone; si tenta una difesa del questore incriminato e, infine, è sintomatica di questo spirito di corpo l'affermazione che la responsabilità della strage di Torino del settembre 1864 fosse tutta da ricondursi al nervosismo e all'impreparazione degli alleati carabinieri⁷¹.

NOTE

1) Le informazioni sulla vita di Domenico Cappa, soprattutto nel periodo milanese, sono tratte in prevalenza dal libro di Francesco Giarelli: "Venti anni di giornalismo (1865-1888)", Codogno, Tipografia Editrice A.C. Carro, 1980; abbiamo fatto ricorso alle sue "Memorie" in misura volutamente assai limitata, mentre abbiamo dato largo spazio ai frutti delle nostre ricerche personali, costituiti da notizie di quotidiani coevi, pubblicate soprattutto in occasione dei clamorosi processi ai vari criminali e da informazioni tratte da documenti processuali. La richiesta di informazioni a varie persone di Chivasso (sindaco, parroco, cultori di storia locale) ci ha soltanto permesso di trovare il suo atto di nascita e battesimo.

2) Non esiste ancora una vera e propria storia della polizia italiana e mancano anche quelle opere a carattere "agiografico" così numerose - invece - per i carabinieri; si trovano per contro alcuni scritti "sessantottini" a carattere fortemente critico, assai carenti al riguardo delle fonti. Approssimativo e troppo spesso inesatto, per la parte attinente all'Ottocento, appare il recente "I segreti del Viminale" di A. Palosca, edito da Newton Compton, Roma, 1988.

3) Questo episodio è stato da noi ricostruito nel volume "Poliziotti e propalatori nel Piemonte sabauda. Il caso Cibolla, 1860-1861", Torino, 1988.

4) Nel 1869 venne aggredito a bastonate mentre passeggiava per Torino l'avvocato Luigi Onetti, direttore del giornale "Il Ficanaso". L'aggressione, condotta da alcuni informatori della questura torinese, aveva lo scopo di intimidire e "punire" Onetti, che nel suo giornale aveva osato criticare pesantemente Rosa Verselliana e il suo potente cugino Natale Aghe-mo, capo della Segreteria particolare del re Vittorio Emanuele II. Il giornale accusò apertamente di connivenza con i teppisti un funzionario, tal Paolini; il nome di Cappa non venne mai tirato in ballo in questa brutta faccenda.

5) Il Rocchetti accusò di complicità alcuni uomini politici fra cui il medico garibaldino Agostino Bertani.

6) Un primo saggio della ricostruzione della vera storia di Antonio Bruno - fino ad ora riportata soltanto in base alle notizie inesatte e fantasiose fornite dalle "Memorie" di Cappa - è stato da noi pubblicato col titolo "Antonio Bruno di Canale, detto «il Cit ed Vanckija», ladro imprevedibile", sulla "Gazzetta del Roero", anno X, n. 3 del 7/3/1960, pag. 3.

7) La figura del maresciallo Pietro Bianco, per quanto ci consta, è oggi del tutto dimenticata: tutte le informazioni qui riportate sono tratte dai documenti d'archivio sul processo alla banda di Antonio Bruno e dalle cronache dei processi pubblicate sui quotidiani dell'epoca.

8) Le notizie su Innocenzo Cappa sono tratte dal "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 18°, pp. 685 sg.

9) L'idea che la morte di Camillo Cavour fosse dovuta ad un avvelenamento non era nuova. Nel 1872 a Torino era apparso un voluttoso con l'intrigante titolo "Cavour avvelenato da Napoleone III"; lo scritto, già apparso sulle colonne del giornale scandalistico "Il Ficanaso", ebbe un buon successo di pubblico, come riportato da Terezio Grandi in "Un giornalista repubblicano nell'Ottocento piemontese: Giuseppe Bughelli (1847-1877)", Nistri-Lischi, Pisa, 1979. Il volume è stato ristampato nel 1989 dall'editore Piemonte in Bancarella, il quale nella presentazione sostiene che l'autore fosse Domenico Cappa: ipotesi affacciata anche da Terezio Grandi, ma che francamente ci pare poco verosimile sia per la posizione nettamente critica nei confronti della polizia della redazione del "Ficanaso" (vedi nota 4), sia per la posizione che il maresciallo Cappa occupava nella questura di Torino, posizione che sarebbe stata certo gravemente compromessa da una sua collaborazione ad un giornale "sovversivo" e di impronta mazziniana come "Il Ficanaso", spesso sottoposto a sequestri e i cui redattori erano spesso arrestati. Appare invece più verosimile che il curatore delle

"*Memorie*" di Cappa abbia inserito le rivelazioni dell'avvelenamento di Cavour - del resto ricondotto a una vendetta amorosa e non a motivi politici come nell'opuscolo del 1872 - per sollecitare la curiosità del pubblico.

10) Nel 1881, l'ex questore Federico Giorio pubblicò a Milano un pamphlet intitolato "*Ricordi di questura*", vera e propria condanna senza appello della polizia italiana. Il libro destò scalpore e costò un clamoroso processo all'autore, ricordato anche dal già citato Giarelli. Forse, anche in questo caso il curatore delle "*Memorie*" di Cappa ritenne opportuno "con-dire", il racconto con qualche misurato spunto scandalistico. Il libro di Giorio ha costituito, sia detto per inciso, la principale fonte di informazione per quegli scritti "sessantottini" di cui alla nota 2.

11) Tutte le inchieste condotte dopo il triste episodio avevano provato, in modo indiscutibile, non solo il pessimo procedere degli allievi carabinieri, ma anche il comportamento arrogante, violento e illegale delle guardie di pubblica sicurezza nel corso delle due giornate.